

VARIETÀ

PER LA STORIA DEL COMUNISMO IN QUANTO REALTÀ POLITICA.

Circa un mezzo secolo fa, s'iniziò in Germania da un gruppo dei più autorevoli scrittori socialistici e marxistici, sotto la direzione del Bernstein e del Kautsky, una storia del socialismo e comunismo condotta a imitazione delle storie universali e nazionali, che si componevano dai dotti « borghesi », cioè per collaborazione di specialisti. E quando ne venne fuori il primo volume (1), io, che ero allora alle mie prime armi, in un mio saggio mossi l'obiezione che quella, poichè mancava di svolgimento, « non era una storia, ma piuttosto una sorta di antologia di tutte le ribellioni di proletarii e di tutte le teorie sociali che più o meno prendevano a fondamento il comunismo dei beni » (2). Pure, se fossi andato più a fondo (il che non potevo allora, perchè anche in me aveva qualche parte il giovanile radicalismo e politico semplicismo, ed ero nel primo incontro col pensiero inebriante del Marx), avrei dovuto negare addirittura che il comunismo, in quanto tale, dia luogo a una storia, cioè sia atto a formarne il subietto.

Subietto della storia è, infatti, il positivo e non il negativo; e il nocciolo del comunismo, nella sua idea ultima e direttrice, nel principio a cui dà fede, non è la positività di un'azione o di un'istituzione, ma un conato nel vuoto, il quale, nella sua più nuda espressione si risolve nel concepire l'ideale della vita come pace senza contrasti e senza gara, e pertanto con eguali sentimenti e concetti ed eguali e soddisfatti bisogni in tutti i componenti di una società, condizione che estirpa radicalmente la necessità e possibilità stessa delle lotte degli uni contro gli altri, delle vittorie e delle sconfitte degli uni sopra o sotto gli altri, e la necessità stessa dell'ordinamento statale. Ogni errore teorico ha, certamente, qualche stimolo o motivo pratico, che in questo caso si ritrova agevolmente nell'affanno e nel dolore del lottare, dai quali si procaccia di saltar fuori col fantasticare e vagheggiare una vita senza lotta, cioè una vita senza vita.

Pertanto il comunismo, nella sua idea, è non solo un'utopia, ma, si potrebbe dire, un'utopia assoluta, irredimibile, inattuabile, in qualunque età, ancorchè la si ponga nel più lontano avvenire, nel più tardo ad avvicinarsi

(1) *Geschichte des Sozialismus in Einzel-Darstellungen* (Stuttgart, Dietz, 1895).

(2) *Materialismo storico ed economia marxistica* (VI ed., Bari, 1941), pp. 185-6.

a noi. Quelle che ne sono parse attuazioni storiche, p. es. certe sette variamente religiose, fondatrici di piccole colonie, o le missioni gesuitiche del Paraguay, o i cenobii e le altre e simili istituzioni delle chiese, lasciando stare che sempre assai presto si pervertirono e decaddero o si disciolsero, non si reggevano da sè, ma come parti di una società non comunista, di cui erano o formazioni parassitarie o strumenti o delegazioni per certi fini speciali. Neppure in immaginazione riesce di costruirle e pensarle senza annullare gli uomini in fantocci, privi di nervi e di sangue, di fantasia, di pensiero e di volontà, quando addirittura, cosa che si vede in certe antiche ingenue città ideali o modelli di città, il comunismo non sia stranamente riserbato alle classi aristocratiche e governanti, come in Platone, o non abbia sotto di sè uno strato di schiavi, come in Tommaso Moro, e non sia, insomma (come avrebbe detto il Vico che parlava delle « libertà signorili ») un « comunismo signorile ».

La concezione liberale della vita e della storia non è già l'antitesi della tesi comunista, l'avversaria che essa combatte movendosi con essa in un medesimo piano, il che varrebbe innalzare la concezione comunista a un grado filosofico che, in verità, non le spetta, e con questo stesso abbassare l'altra, preparando e auspicando il superamento di entrambe in una terza forma introvabile e ineffabile. Il rapporto che la concezione liberale ha con la comunista è quello di chi ha maggiore esperienza e meditazione verso chi ne ha meno e che perciò si avvolge in fraintendimenti ed equivoci o si lascia trasportare dall'immaginazione. E la concezione liberale sa che la vita è divenire e perciò perpetuo contrasto e perpetua soluzione, perpetua soluzione e perpetuo rinascente contrasto, continua tendenza all'eguaglianza e alla pace e continua rinascente ineguaglianza e turbamento e distruzione di pace e di benessere, nell'una e nell'altra delle quali non si ripone già il fine della vita perchè il fine della vita è la vita stessa, nella sua pienezza, col sacro mistero dell'esistenza che si deve adorare, e non già dissacrare e pretendere di correggere col toccare e spezzare la molla stessa dell'azione, ossia del vivere. Ma sa anche che l'uomo può trasportare, e nel fatto trasporta, il contrasto vitale sempre più in alto; e questa è la fede che informa il suo fare, questo è ciò che si chiama il perpetuo progresso e avanzamento e arricchimento e affinamento della vita umana. E come colui che sa, non passa sopra con l'indifferenza e con la beffa sugli errori di chi non sa, ma ne scorge e intende le motivazioni negli stenti e nelle angosce e nei desiderii umani, e cerca di rimuoverle, la mente liberale si fa pensosa innanzi alle asserzioni e alle richieste del comunismo, e, pur non potendo non vedere la contraddizione manifesta del suo principio di risoluzione, e combattendo gli errori delle sue asserzioni nelle varie forme che sempre nuove rivestono, procura insieme soddisfazione alle richieste pratiche di esso nelle loro particolarità, quando si trovano i mezzi di attuarle o man mano che questi mezzi e condizioni si vengono formando. Soddisfarle, ma nel grado che debbono tenere di ponderate determinazioni e conseguenze della li-

bertà mentale e morale, e non mai di sue premesse o condizioni, nè d'istanze a lei pari. Agli uomini l'ordine liberale dà tutto quanto da parte sua deve dare: libertà di parola e di stampa, di associazione, di propaganda, di elezioni, rappresentanze, votazioni, diritti di maggioranza. Si valgano, se sanno, di questi mezzi per cercare, nelle faccende politiche ed economiche, di persuadere altrui, raccogliendo forze di adesione ai loro fini, ma non chiedano che a loro si permetta che, per soddisfare le loro richieste, si adoperi l'imposizione e la violenza. Non è già che l'animo liberale si rifiuti in assoluto alle cosiddette rivoluzioni, alle rotture della legalità e all'interruzione dell'andamento regolare dell'umana convivenza, perchè la storia, di cui esso si nutre, gli ha appreso che vi ha rivoluzioni necessarie e benefiche, come a dire operazioni chirurgiche per parti maturi, che accidentali ostacoli impedivano; ma poichè le operazioni chirurgiche non vanno mai senza pericolo e il parto che si crede maturo può non esser tale e l'effetto riuscirne esiziale, cioè, in termini proprii, che le inopportune rivoluzioni possono dar luogo ad anarchie e a conseguenti reazioni e imbarbarimenti; è naturale che esso non si rassegni a sbaragli rivoluzionarii se non in casi estremi, i quali, dal canto suo, procura studiosamente di evitare, convertendo, quanto più gli è possibile, le rivoluzioni in evoluzioni e le battaglie in negoziati e in graduali accordi.

Il secolo decimonono, nel quale la libertà giunse alla maggiore coscienza di sè e alla maggiore attuazione, ebbe nel poema che volle essere la Commedia non divina ma umana dell'età nuova, nel *Faust*, il simbolo di questa ascesa; perchè Faust, che cerca l'attimo al quale possa dire di arrestarsi sentendolo compiutamente bello, non lo trova mai, e quando sembra che alfine l'abbia trovato, e quella parola gli esce dalle labbra, ha trovato invece non un attimo in cui egli si possa adagiare prolungandolo, ma un ideale che sorpassa gli attimi e i godimenti materiali, l'operosità indefessa nella libertà (1): che è la ragione per cui la sua anima non cade in preda a Mefistofele. Concezione laica e di carattere immanentistico, laddove la concezione comunistica, per il suo intrinseco materialismo, mette a capo a una sorta di trascendenza del principio materiale, e, quantunque per questo credo materialistico entri in conflitto con le chiese cristiane e altresì con la cattolica, ha pur con quest'ultima un indiretto punto d'accordo nella mortificazione che il comunismo infligge

(1) Nei versi notissimi, ma pur sempre da rimeditare:

Das ist der Weisheit letzter Schluss:
Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben,
Der täglich sie erobern muss.
Und so verbringt, umrungen von Gefahr,
Hier Kindheit, Mann und Greis sein tüchtig Jahr.
Solch ein Gewimmel möcht'ich sehn,
Auf freiem Grund mit freiem Volke stehen,
Zum Augeblick dürft'ich sagen:
Verweile doch, du bist so schön!

al rigoglio del pensiero e dell'azione e nella tendenza di esso a ridurre al grado elementare, a quello tra di bambini e di uomini addetti al solo e perciò delusivo perseguimento dei bisogni del benessere, le società umane, le quali la Chiesa cattolica può ben accettare così spiritualmente estenuate e piegare docili al suo potere e al suo dominio con l'additar loro, a compenso della miserabile vita sulla terra, la beatitudine nei cieli.

Comunque, il contrasto tra lo spirito comunistico, che ha l'irruenza del semplicismo e delle accese passioni del rancore, dell'odio e della distruzione, e lo spirito liberale, è profondo, e di ciò bisogna rendersi chiaro conto per non lasciarsi andare a illusioni di facili intese e accordi, che sono certamente desiderabili ma saranno assai travagliosi e lenti, perchè richiedono che una delle parti s'innalzi, con la meditazione e con le lezioni dell'esperienza, a una forma mentale e culturale superiore, dalla quale guardando i suoi precedenti concetti e disegni, li rivedrà irraggiati e trasfigurati, non più utopistici e illimitati ma limitati e storici. Per ora, anche quando i comunisti o i socialisti si presentano e si credono convertiti alla concezione liberale, la loro cultura, i loro affetti, i loro bisogni spirituali, la loro conoscenza e penetrazione storica sono del tutto diversi e a quelle inferiori, e nel fondo del loro animo rimane l'ideale di una società statica, in cui sia attuata (come si suol dire eufemisticamente) la « giustizia sociale », con aggiunta la « libertà » che rimane in essi un *epitheton ornans*, ossia che essi onorano a parole e della quale hanno un'idea affatto superficiale, e non punto profondamente dinamica. Si veda una conferma di ciò in un caso recente, che è quello di Henri de Man, del quale, pochi anni or sono, fu molto letto in Italia il libro annunziante il « superamento » da lui compiuto del marxismo e la nuova sua professione di fede liberale o liberale-socialistica. Ma son bastati alcuni anni di vita ministeriale nel suo Belgio, nei quali ha fatto l'esperienza che certi disegni, che egli credeva buoni, trovavano ostacoli o impedimenti nel parlamento e in taluni interessi di privati o di gruppi che gli sembravano prevalere talvolta sul cosiddetto più o meno astratto « interesse generale », ed è bastata una sconfitta militare del suo popolo, perchè egli abbia solennemente rinnegato il sistema liberale e prestato ossequio a regimi autoritari e violenti, come quelli che soli possono assicurare al popolo la pace dell'inerte benessere materiale e la « giustizia sociale » (1). Che cosa credeva, dunque, il signor De Man, che tutto ciò che uno di noi, nel suo particolare, opina buono e utile, debba non urtare in ostacoli ed essere, senz'altro, accolto e attuato dagli altri uomini? O che non vi debbano essere più al mondo imbrogli e prepotenze e altre birbonerie, che vi sono state e vi saranno sempre, ma che non per ciò sopprimono l'opera sana e progrediente dell'umana società, come la storia in tutto il suo corso attesta? O che, mutando regime, la realtà, la « ru-

(1) HENRI DE MAN, *Après coup*, mémoires (Bruxelles, édit. de la Maison d'or, 1941).

gueuse réalité », come la chiamò, nel suo solo momento serio di crisi interiore, il Rimbaud (e fo mia questa sua parola perchè mi piace), diventò liscia da carezzare dolcemente con la mano? Purtroppo temo che queste strane cose egli candidamente credesse, perchè *semel abbas, semper abbas*; e chi non ha spontaneo il senso della storia e del dramma e della tragedia della vita umana non l'acquista mai veramente o non l'acquisterebbe se non con sudori di sangue come quelli che bagnarono la terra nell'orto di Getsemani.

Tornando alla storia del comunismo e alla negazione che di sopra se ne è fatta, quel che di essa si nega è, come si è accennato, l'autonomia o la positività del suo soggetto, e non già l'inquadramento dei singoli fatti positivi che sotto quel nome si suole bene o male raccogliere, i quali certamente debbono entrare nella storia con la loro particolare qualità e per l'efficacia che come tali hanno esercitata. Che se per i secoli più lontani, per l'antichità, per il medioevo, e pei primi dell'età moderna, le manifestazioni del comunismo hanno scarsa importanza come accompagnamenti di talune crisi religiose o come episodiche selvagge esplosioni o *jacqueries* di contadini oppressi, nel corso dell'ottocento, quando si formarono veri e propri partiti socialistici e istituzioni e pratiche conformi, l'incidenza delle forze socialistiche con altre forze storiche operò, non primariamente e direttamente ma certo indirettamente, alla formazione della cosiddetta legislazione sociale, e si fece sentire su altre parti della legislazione e dell'amministrazione, e anche oggi incita e persuade ad ardite riforme. Ma altresì la sua dottrina concorse a falsificare e a vilipendere con capziose interpretazioni e acri motti satirici il sistema liberale, stoltamente descrivendolo come nient'altro che una serie di consapevoli, e più ancora d'inconsapevoli, finzioni e menzogne, a protezione dei capitalisti o borghesi, e insinuando di ciò il dubbio negli animi stessi di molti liberali: cosicchè il liberalismo venne perdendo vigore di dominio e senti scossa in sè stesso la fiducia che la coscienza del suo alto carattere morale gli aveva conferita. E l'azione dei partiti socialistici volle e tentò di distaccare le classi sociali, che diceva di rappresentare, dalle unità nazionali o statali a cui appartenevano, ripudiando il concetto di patria e ogni altro di contenuto etico (federazione europea, società delle nazioni, e via dicendo) come concetti capitalistici e borghesi; e parlò in nome di una inesistente internazionale proletaria, avulsa dalla complessità e concretezza degli interessi storicamente determinati; e, infine, professò unico metodo quello rivoluzionario, che il sistema liberale aveva cercato di risolvere nell'altro della lotta continua e del continuo progresso graduale e legale, riserbando al primo il solo ufficio di espediente transitorio per casi eccezionali. L'aspettazione della rivoluzione, convertita in uno stato d'animo ordinario e normale, venne preparando quel che è in parecchi paesi avvenuto poi, e che in nessun luogo è stato lo stabilimento del proletariato e del comunismo, ma solo il disfaccimento degli ordinamenti e dei governi liberali per governi di autorità. Soggetto di questa

storia dei partiti socialistici non è, dunque, il comunismo, ma il *Christus patiens*, la travagliata e travagliante umanità, che sostiene le sue prove dolorose e tuttavia ad esse non soccombe.

Parrà ad alcuno che alla qualificazione negativa che noi diamo del comunismo e alla negazione che perciò facciamo di una storia sua propria, si sottragga la particolare concezione socialista o comunista che prende nome dal Marx, la quale, come ha effettuato, a suo dire, il trapasso dall'utopia alla scienza inserendosi nel corso storico, così ha aperto una nuova storia nel campo dei fatti con una corrispondente autonomia storiografica nel campo delle idee. Ma, in verità, il Marx non fece niente di ciò che si chiude in questa formola, sebbene egli e il suo compagno Engels assai se ne dessero vanto. La cosiddetta inserzione del comunismo nella storia non fu il conferimento all'idea comunista di un contenuto positivo, che le mancava e che continuò a mancarle, ma semplicemente una delle parecchie spiritose invenzioni dialettiche che la scuola hegeliana, particolarmente nella sua ala sinistra, soleva congegnare, onde in quella costruzione teorica il corso della storia fu figurato come movente da un immaginario comunismo primitivo e raggiungente la sua meta in un comunismo riflesso e maturo, col percorrere i tre stadii intermedi dell'economia schiavistica, della servile e della capitalistica, dell'economia antica, medievale e moderna, e accingersi a saltare, infine, da quest'ultima a un cosiddetto « regno della libertà ». La dissoluzione dell'età capitalistica non consisteva in altro, presso il Marx, che nella critica degli sperperi di ricchezza, che essa cagionava mercè delle periodiche crisi; mentre, nell'atto stesso, egli non poteva non ammirare l'opera grandiosa compiuta in pochi decenni dall'industria borghese, il che riduceva a cosa affatto secondaria le perdite economiche, prodotte dalle crisi di assestamento, delle quali, del resto, il Marx esagerava l'importanza, l'estensione e la periodica regolarità. Ma che cosa sarebbe stato quel « regno della libertà », di cui parlava per figura rettorica, egli non era in grado di dire e non disse. Disse bensì che il capitalismo suscitava ed educava i suoi proprii « becchini » nelle masse operaie; ma i becchini non sono, che si sappia, generatori di nuova vita, nè una forza distruggitrice è per questo solo una forza costruttrice, e il punto sta sempre nel determinare quale nuova forma positiva il comunismo avrebbe messa al mondo. Giorgio Sorel, che assai più del Marx aveva calore di sentimento e impeto poetico, sognò una classe operaia che avrebbe maturato una più schietta e viva moralità, rinsanguando le società umane, come un tempo operò il cristianesimo, al quale gli piaceva di paragonare il vagheggiato suo socialismo sindacalistico; ma presto questo sogno si dissipò in lui stesso, nè egli potè mai definire la qualità nè dimostrare la realtà della nuova morale che sarebbe stata in gestazione e della quale non fu certo il nuovo Gesù o il nuovo Paolo. Il Marx si restrinse ad additare da lungi una terra promessa, nella quale, abolite le classi, non ci sarebbe stato più bisogno di congegni e di oppressioni statali, perchè tutti avrebbero go-

duto libertà in libere associazioni; e quando gli fu chiesto talvolta alcunchè di meno astratto, sfuggì alla domanda con la celia: « che egli non scriveva *menus* per le cucine dell'avvenire ». Una sola parola ben chiara gli uscì dalle labbra: « dittatura »: dittatura alla quale aggiunse il genitivo « del proletariato », ma che dittatura sarebbe stata, in nome di chiunque esercitata, e dalla quale non si scorgeva come poi si sarebbe usciti, perchè la dittatura, intesa come istituto giuridico, sta in relazione con un regime stabilito che venga temporaneamente sospeso e al quale si pensi di tornare, sorpassate che siano le condizioni straordinarie, ma, quando cotesta relazione manca (e nel caso della rivoluzione comunista, che avrebbe non solo sovvertito l'economia ma tolta via l'idea stessa di Stato, mancava), la dittatura non è temporanea ma duratura e prende altro nome di ben diverso suono. Anche nel Marx, dunque il comunismo non ha altro contenuto che la mancanza di ogni contenuto, espressa nell'assurda cessazione dei contrasti e nel vuoto storico, conseguente a questa cessazione di battito vitale.

E, per quel che è dell'« attuazione » che il comunismo avrebbe ai giorni nostri avuto in Russia, già altra volta, e nello stesso proposito, misi in guardia contro l'errore metodologico di pretendere di risolvere una questione di principii con l'addurre un fatto che non può essere assunto come fatto storico, cioè pensato e compreso e definito, se non per mezzo dei principii che per l'appunto sono in dubitazione e in discussione: circolo vizioso nel quale si entra solo per pochezza di riflessione (1). La natura e le contraddizioni intrinseche e la debolezza del comunismo sono un conto, e quanto è accaduto e accade in Russia è un altro, e solo chi ha indagato e meditato e accolto in sè la storia del popolo e della società russa, del pensiero, del sentimento e del costume russo, e di quel che la rivoluzione russa ha distrutto e di quel che ha costruito o sta costruendo, può determinarne il carattere e formarne giudizio: con che ho già implicitamente detto che, da mia parte, non sentendo in me il pieno possesso di questi indispensabili presupposti, non improvviserò un giudizio di quella storia e di quella società, come molti usano, e neppure farò miei giudizi di altri, per autorevoli che possano suonare, perchè, per accettare un giudizio altrui, bisogna essere in grado di verificarlo con la critica e perciò con una propria diretta esperienza e conoscenza. In libri specialmente inglesi e americani mi è capitato di leggere ragguagli dai quali si ricava che dei tratti programmatici segnati dal Marx, nel cui nome quei rivoluzionarii intrapresero l'opera loro, non è sopravanzato che un solo, la dittatura, e non propriamente del proletariato ma di una burocrazia tecnica e politica, che è una nuova classe, remunerata in più alta misura dei suoi amministrati, la quale coltiva da sè i proprii eredi, mandando i suoi figli alle università e preparandoli a succederle nella pubblica direzione e amministra-

(1) Si veda *Russia e comunismo*, in *Conversazioni critiche*, serie V, pp. 348-50.

zione; laddove contadini e operai non hanno la facoltà di trasferirsi da un luogo all'altro e sono come affissi alla gleba. Del « regno della libertà », auspicato dal Marx, si è perso finanche il ricordo, e sulla sua « abolizione dello Stato » si fa silenzio come per tacito accordo, perchè, in luogo dell'abolizione, si è avuto un potenziamento dell'ingerenza statale, accentrante e regolante a suo modo ogni opera, ogni pensiero, e perfino l'arte e la poesia, che sono state politicizzate. Ma che cosa si vuole inferire da questo? Che il comunismo, o la società degli eguali, non si è attuato in Russia? Ma che esso non potesse attuarsi per ragioni intrinseche era già dimostrato dalla critica del suo principio direttivo; e il non essersi attuato in Russia non aggiunge nulla a tale dimostrazione, e neppure si può dire che in mera linea di fatto la confermi, perchè un fatto, che non è accaduto ora e colà, potrebbe accadere in avvenire e altrove, semprechè non fosse logicamente contraddittorio e perciò impossibile: onde all'analisi logica si è rinviati daccapo. E il problema da risolvere non è questo, disperato, di sostituire un fatto, che non è stato inteso, alla dimostrazione del principio necessario per intenderlo, ma unicamente quello storicamente individuato, cioè di quanto di nuovo e progressivo la Russia sovietica ha creato rispetto alla Russia czaristica, e, posto che l'una e l'altra siano del pari autocratiche, quale il contenuto della nuova rispetto alla vecchia autocrazia. Si osserva che se dalla vecchia Russia non venne alla restante Europa lume di pensiero, venne almeno fulgore di poesia, della dolorosa e pessimistica poesia di anime cercanti invano una via, quale i Tolstoj e i Dostoiewski ci fecero ammirare e amare, laddove dalla nuova Russia non si odono se non le ripetizioni di talune formule marxistiche, ben note e criticate e sorpassate un mezzo secolo fa dalla filosofia e dalla scienza economica della restante Europa e con esse le parole di una poesia solitamente inferiore perchè tendenziosa e, come si è detto, politicizzata. Ma questa considerazione negativa, appunto perchè negativa, non è storicamente concludente, perchè il genio artistico nasce quando nasce in qualsiasi condizione sociale, e, d'altra parte il pensiero materialistico, che in Russia ora si coltiva, e che è cosa, di certo, assai povera da non resistere alla critica addottrinata, può tuttavia essere un relativo progresso, cioè un cominciamento di progresso e di un elementare avviamento scientifico in un popolo che di questo era generalmente privo e che nei suoi migliori ingegni si nutriva di raziocinii semifantastici e di paradossi; e, nonostante la mancanza che si suol notare nella Russia odierna di originalità e di profondità filosofica e storica e di alta cultura, progresso è certamente colà l'educazione elementare ora al popolo russo largamente somministrata, come non si fece per il passato, e la fine dell'analfabetismo tradizionale. Si osserva ancora che, nonostante le predicate dottrine antipatriottiche, informate agl'insegnamenti marxistici che consideravano il patriottismo come sentimento o finzione di classe, della classe borghese, e nonostante il Vangelo internazionalistico in cui risuona il grido del Manifesto dei comunisti: « Proletarii di tutti i paesi, unitevi! », la Russia

si sente nazione tra le nazioni e fa politica e stringe alleanze come Stato tra gli Stati e non come proletariato con proletariato contro l'ordinamento capitalistico, e combatte per la patria russa. Ma anche la maraviglia che si prova per questa parte è un effetto dell'errato presupposto che il soggetto della nuova storia russa sia il comunismo, laddove esso è la vita russa, che si svolge come quella di ogni altro popolo, e che, come quella di ogni altro popolo, si muove di necessità, se non nelle parole, nei fatti, e nelle stesse sue traversie, verso una sempre maggiore o più adatta o meno disadatta libertà. Perché non bisogna dimenticare che, con la sua rivoluzione, la Russia non si è distaccata da un regime che godesse di libertà nè è caduta in una libertà minore di quella che innanzi possedeva, ma, dopo lunga incubazione d'idee e di spasmodici tentativi rivoluzionarii, ha fatto quella sola rivoluzione che essa — che non era nè l'Inghilterra del seicento, nè la Francia del settecento, nè l'Italia dell'ottocento — poteva fare, e che i migliori conoscitori delle sue reali condizioni vedevano già delinearci nelle forze che erano in giuoco. E in qual modo il suo popolo si svolgerà nell'avvenire, dirà soltanto, com'è chiaro, l'avvenire, e in qual senso noi auguriamo che si svolga sarebbe superfluo qui dire perchè la cosa non ha importanza e, in ogni caso, è implicita nel modo nostro di concepire la vita umana nella sua storia e nel suo ideale (1).

B. C.

(1) Si veda, del resto, nella chiusa della mia *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, che ha la data del 1932.